



La domanda e risposta è una forma fondamentale della comunicazione umana. Richiede l'accettazione l'uno con l'altro, la capacità di cedere la parola, di lasciare che l'altro dica chi io sono.

dei contenuti dei quali dovrebbero essere al servizio.

Queste parole che sostituiscono il pensiero sono solo un vuoto mascherato, un discorso privo di senso. È quel che accade, per esempio, quando un noto intrattenitore televisivo passa dal discorso su un dramma familiare (con tanto di ospite in studio) all'elogio, espresso col medesimo tono partecipato, di un dado da brodo, per riprendere, 30 secondi dopo, col dramma. Ma accade anche in certe carrellate dei telegiornali, che fanno sfilare esponenti politici di tutti i partiti: il primo afferma che «saranno cercate le più ampie convergenze»; gli altri seguono, giocando con avverbi e preposizioni,

L'ECCESSO DI COMUNICAZIONE

Esso produce come effetto che la parola perde di significato. In che modo restituirglielo, in un rapporto vero fra le persone?

di ANTONIO MARIA BAGGIO

Tutti parlano con tutti e di tutto. È l'impressione che si ricava dagli spettacoli televisivi e radiofonici sia di informazione che di intrattenimento. Non c'è un'ora del giorno e della notte in cui, accendendo il televisore, non si possa assistere ad una discussione, ad una compravendita, ad un imbonimento, ad una telefonata in diretta.

Di positivo c'è che si sono aperte molte strade alla comunicazione. È più facile

oggi, rispetto ai decenni passati, prendere la parola. D'altra parte, il modo col quale si realizza la comunicazione porta ad una vera e propria saturazione; riceviamo cioè una quantità di notizie (lasciamo stare il discorso sulla loro qualità), e a una velocità tale che superano le capacità umane di comprensione e di sintesi.

All'eccesso di comunicazione sono connessi altri fenomeni, di distorsione della comunicazione, che si rinforzano a vicenda. Il primo di essi è che *la parola*

perde il proprio senso. Scopo della parola è infatti quello di esprimere un contenuto; un significato: ogni parola contiene qualcosa che va rispettato: l'eccesso di parole, l'uso improprio che vi si accompagna, fa sì che esse si mettano al posto

le possibili varianti grammaticali intorno al termine «convergenze»: è evidente che un tale brucare nel dizionario non ha niente a che vedere con la comunicazione autentica; e questi giullari della lingua ottengono solo di svuotare i con-

tenuti propri delle parole che usano.

Ciò che più importa è che *nel difendere le parole si difendono le persone*. Infatti, qualunque sia il contenuto di una parola, essa esprime sempre la realtà di un "altro" che la pronuncia. Ma per svolgere questa funzione deve conservare il proprio significato. Se invece viene svuotata, non è più capace di esprimere qualcosa di colui che la pronuncia. Perdere il significato della parola vuol dire perdere l'altro, che nella parola dice se stesso.

E se la parola non dice più l'altro, il discorso non è più personale. Chiunque potrebbe dirla, essa non è più legata ad un nome, non è più parola di "qualcuno". L'eccesso di comunicazione porta dunque con sé anche un *generale anonimato*.

Perché si produce questo fenomeno?

L'eccesso di comunicazione, il rumore diffuso, sono sintomo di un'epoca che vuole cancellare l'attesa, il silenzio, cioè l'ambiente necessario alla vera comunicazione, la cui forma radicale è la *domanda e risposta*. Certamente si possono chiedere cose molto diverse per importanza: si va da «Che ore sono?», a «Mi vuoi bene?»; ma il domandare in sé ha sempre il medesimo significato. Il domandare, cioè, è espressione della socialità dell'uomo; domandando, comprendo di non essere padrone della risposta e di colui che la darà, e divento consapevole che la mia vita non è completamente nelle mie mani, tanto che devo affidarmi alle risposte di un altro (di molti altri) per comprenderla.

La domanda, il mio silenzio che la segue, sono ricchi

di significati. Anzitutto manifestano la presenza degli altri; non tanto la presenza fisica qui in questa stanza, ma la loro presenza dentro di me, il fatto che io vivo insieme a loro, aprendomi al loro intervento; il fatto che io domandi a che attenda la risposta, dice insomma la mia convinzione che neppure l'altro è autonomo (non è legge a se stesso, non può fare a meno di me), non viviamo nell'indifferen-

za ma nella reciprocità. municabilità l'essenza dell'esistenza umana: egli sottolineava invece che gli uomini sono naturalmente espressivi l'uno verso l'altro, che l'incomunicabilità esiste ma è una patologia, non è costitutiva del nostro essere.

Secondo Prini noi possiamo nasconderci l'uno all'altro, attraverso delle «tecniche di mascheramento»; e possiamo anche nasconderci a noi stessi: ecco



L'eccesso di comunicazione maschera spesso il vuoto, la mancanza di domanda e di risposta; la saturazione informativa sostituisce l'incontro personale.

quello che si chiama «cattiva coscienza». Ma l'essenziale, secondo Prini, è che questo comportamento non è la norma della comunicazione umana, ma la sua malattia.

Di fatto, questa malattia è sempre più diffusa. Basta guardare la vita dell'uomo contemporaneo nelle città dell'Occidente per vedere che tra l'uno e l'altro può stabilirsi l'abisso della differenza, la ferita del sentirsi e dell'essere separati. È una ferita che colpisce la persona nella sua natura sociale, e può farmi incapace di attingere nel profondo di me l'energia per porre quella domanda che supera

quello che si chiama «cattiva coscienza». Ma l'essenziale, secondo Prini, è che questo comportamento non è la norma della comunicazione umana, ma la sua malattia.

quello che si chiama «cattiva coscienza». Ma l'essenziale, secondo Prini, è che questo comportamento non è la norma della comunicazione umana, ma la sua malattia.

quello che si chiama «cattiva coscienza». Ma l'essenziale, secondo Prini, è che questo comportamento non è la norma della comunicazione umana, ma la sua malattia.

quello che si chiama «cattiva coscienza». Ma l'essenziale, secondo Prini, è che questo comportamento non è la norma della comunicazione umana, ma la sua malattia.

l'abisso e mi pone in mano all'altro; la patologia fondamentale è proprio questa: l'incapacità di andare oltre se stessi, nell'altro. Avviene così che due amici non riescano a superare un equivoco, che due coniugi non abbiano più rapporti, che ci si formi l'uno dell'altro - tra colleghi, tra automobilisti, tra giocatori di calcio - un'idea lontana dal vero.

E poiché è solo l'altro che può darmi le risposte, io rimango all'oscuro di cose importanti della mia vita; quel che non conosco, in fondo, è me stesso, non so chi sono perché solo l'altro può dirmelo. Senza incontro con l'altro, il mio discorso resta anonimo, io stesso non ho nessuno che mi chiami, non conosco il mio nome. È sempre l'altro che, chiamando, domandando, rispondendo, mi dice il mio nome, mi racconta di me. E che io sappia di me attraverso l'altro, è forse il mistero centrale dell'esistenza.

L'eccesso di comunicazione copre proprio l'incapacità di porre la domanda: a questo punto si può veramente parlare di tutto senza dire niente. Non riuscendo a porre la domanda, si cancella anche il mistero che la suscita e che nell'esistenza umana, quotidianamente, si presenta.

Molti artisti hanno cercato di raffigurare in vari modi questa situazione umana, ma è difficile incontrare un'immagine più completa di quella offerta dalla figura di Gesù crocifisso che grida l'abbandono al Padre; un'immagine così grande nell'interpretare il dolore umano che si rinnova ai nostri occhi ogni volta che si incontra un uomo che soffre la separazione. Gesù infatti esprime, in

croce, l'estrema lontananza da tutto ciò cui era stato unito nel corso della vita, l'interruzione radicale di ogni comunicazione; è l'immagine del separato, di colui che è posto nel mezzo della scissione e della ferita che lo allontana dall'altro.



E Gesù esprime tutto questo nella forma della domanda, rivolta ad un altro, al Suo Altro: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Ridotto alla massima trasparenza del suo essere, utilizza le ultime energie per esprimere il più profondo di sé: davanti al mistero della propria esistenza pone la domanda, cioè chiama l'Altro, mostrando che l'essenza dell'essere umano è proprio questa apertura all'Altro. Gesù infatti non chiama «Padre», ma «Dio», come farebbe ogni uomo che non è il Figlio. La parola «Dio» è dunque segno della separazione avvertita da Gesù, ma è segno anche che la domanda di Gesù è una risposta per il Padre, che da Gesù riceve, nell'ultimo istante, il proprio Nome: «Dio», infatti è nome proprio, solo Uno può averlo.

Gesù rovescia l'abisso di

separazione; un uomo (ogni uomo) custodisce in fondo al suo cuore il segreto di Dio, il Suo Nome. Lì Dio si è nascosto, anche a Sé Stesso, e si ritrova solo quando l'uomo lo trova, quando riesce, scavando dentro il proprio cuore, a chiamare l'Altro col suo Nome: Dio mio, cioè Dio rivolto a me, Dio per me.

Si vede bene, a questo punto, che «Dio», come lo rivela Gesù abbandonato, è il Nome fondamentale, che rende possibili tutti gli altri nomi; ogni nome d'uomo (Giovanni, Marco, Daniela: i nomi degli amici, dei figli, dei fratelli...) poggia sul Nome, posso chiamare qualcuno perché Qualcuno mi ha chiamato, mi ha dato il mio nome e ha ricevuto da me il Suo. «Dio», come è rivelato da Gesù abbandonato, è il Nome che l'umanità - credente e non cre-

dente - deve custodire e al tempo stesso scavare con la più grande cura, perché rappresenta la capacità umana di alzare la testa - almeno con una domanda - al di sopra della propria condizione, qualunque sia l'abisso nel quale si è precipitati; rappresenta la possibilità di infinita grandezza dell'uomo, germinante dalla sua infinita piccolezza: è la Parola misteriosa nella quale si incontrano l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Cercare di cancellarla dalle coscienze è un attentato all'umanità, sia che questo avvenga attraverso una dittatura esplicita come è stato fatto nell'Europa dell'Est, o attraverso una dittatura della persuasione e del condizionamento, come avviene attualmente nel mondo capitalista, che attraverso il consumismo impone i propri idoli: negare Dio è essenziale per chi vuol tenere l'uomo con la testa bassa.

È vero allora che l'uomo è fatto per comunicare, per vivere in reciprocità; e che anche sotto la prova può alzare la testa e porre la do-

manda. Tuttavia dopo che, come a molti oggi succede, si è sperimentata la scissione con gli altri e dentro se stessi, si è coscienti che ogni vero incontro è un salto oltre l'abisso. Ma con quali energie compiamo tale salto?

Guardando dentro di noi, si può capire che ciò che Gesù ha fatto con le proprie forze, ogni uomo può farlo solo con le forze di Gesù; che Dio è sceso nell'abisso e lo ha colmato, e riscalda e lo colma ogni volta che ci si incontra. Se io domando, e dunque supero me stesso verso l'altro, è perché in me, come in ogni uomo, agisce un Suscitatore della domanda; e se io riesco ad attendere, è perché sono radicato in un Compagno dell'attesa.

Ma è necessario avere questa fede per fare il salto verso l'altro? Fra i nostri amici c'è sicuramente chi non ce l'ha, però condivide il nostro dolore per la perdita del senso e il rifiuto dell'anonimato. E questo basta, per porre una domanda, per dare una risposta.

Antonio Maria Baggio

In libreria

M. CASELLA, "18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche", Ed. Congedo, Galatina (Le) 1992, pp. 530 (s. p.).

Il libro di Mario Casella studia il ruolo del mondo cattolico organizzato in occasione delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, prime nella storia della Repubblica. La ricerca storiografica ha ormai chiarito molti aspetti dell'avvenimento. Ma rimangono ancora importanti interrogativi da sciogliere: sulle cause della mobilitazione, ad esempio, e sul ruolo distinto che vi ebbero le diverse organizzazioni (l'Azione cattolica, i Comitati civici, ecc.). A queste e ad altre domande il libro cerca di rispondere, sulla base di una vasta ed accurata documentazione, in gran parte inedita.

A. ACERBI, "Chiesa e democrazia. Da Leone XIII al Vaticano II", Ed. Vita e Pensiero, Milano 1991, pp. 350.

Quale atteggiamento è stato assunto dalla chiesa

nei confronti di quel processo storico, sviluppatosi negli ultimi due secoli, che ha dato vita ai regimi di democrazia liberale? È questo il tema sul quale si sviluppa lo studio di Antonio Acerbi, concentrandosi particolarmente su alcuni personaggi e momenti-chiave di questo tormentato rapporto: Leone XIII, Luigi Sturzo, Jacques Maritain, Pio XII, il Concilio Vaticano II.

C. LA COLOMBIERE, "Il libro dell'interiorità. Scritti spirituali", Ed. Città Nuova, Roma 1992, pp. 397, £. 35.000.

Il gesuita Claude de La Colombière fu interprete e apostolo dell'esperienza e della missione di santa Margherita Maria Alacoque (1647-1690): ricordare agli uomini che la rivelazione della misericordia divina nel Cuore di Cristo significa rivelazione dell'amore misericordioso di Dio, della passione di Dio per l'uomo. Gli scritti di La Colombière, intimamente imbevuti di spiritualità ignaziana, contribuiscono a meglio comprendere questa tematica, sottolineata anche da Giovanni Paolo II nella sua enciclica "Dives in misericordia".

Giovanni Discolo